

SEGNALAZIONI

Claudio Bazzano «Dizionario di economia politica, politica economica e tecnica commerciale» Ed. Scientifiche Italiane

George Huppert «Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna» Il Mulino Pagg. 222, lire 20.000

Marco Paggi «La spada e il labirinto» Eclig Pagg. 154, lire 15.000

Nicola Abbagnano «Ricordi di un filosofo» Rizzoli Pagg. 236, lire 30.000

Gaetano Salvemini «Socialismo riformismo democrazia» Laterza Pagg. LXXIV più 350, lire 45.000

Cesare Segre «Fuori del mondo» Einaudi Pagg. 160, lire 22.000

NOTIZIE

Con Valmartina nel Mediterraneo e in Sudamerica

I personaggi famosi di Dora

«Studi italiani» con un inedito di Palazzeschi

L'argomento del libro è tutto nel titolo e l'ambizione dell'autore è quella di presentare in forma enciclopedica non solo i termini inerenti alle tre discipline indicate ma anche a quelle a esse affini, con lo scopo di «comporre un testo semplice e chiaro che risponda alle esigenze di chi per la prima volta si avvicina allo studio dell'economia e di chi invece ne è già uno specialista».

Scorci di civiltà materiale, storia della famiglia e delle comunità, conflitti sociali, credenze religiose: sono gli ingredienti che arricchiscono questo volume dedicato all'Europa tra la prima peste del 1347 e l'ultima del 1721. L'autore è un docente di storia all'Università dell'Illinois e la sua più appariscente dote è quella di saper accompagnare al rigore dottrinario una spiccatissima vocazione al racconto concreto e documentato, a tutto vantaggio del lettore.

I romanzi di Tolkien, e in particolare la trilogia «Il signore degli anelli», invenzione moderna ispirata alle saghe medioevali, costituiscono col loro successo un vero e proprio fenomeno socioculturale. Il Paggi, letterato e studioso notissimo come traduttore, recentemente scomparso, approfondisce la questione in questo volume, aggiungendo una dimensione nuova alla comprensione dell'immaginario contemporaneo.

Figura eminente della filosofia, capostipite dell'esistenzialismo in Italia, docente per lunghi anni presso l'Università di Torino, di orientamento liberale, Abbagnano, ormai alla soglia dei 90 anni, ripercorre in questo libro curato da Marcello Staglieno la sua lunga vita di pensatore. La prima parte è una vera e propria autobiografia; la seconda traccia il profilo di undici «amici e pensatori»; la terza indaga su alcuni specifici aspetti del tempo.

Scopo principale del curatore di questa raccolta, Enzo Tagliacozzo e Sergio Bucchi, è di fornire un quadro essenziale dell'itinerario salveminiiano, cercando di individuare alcune costanti della sua riflessione, alcune idee guida che emergono e si consolidano sullo sfondo dei vari scenari in cui di volta in volta si concretizzò l'attività del pensatore. Completa il volume un'ampia bibliografia circa gli scritti di su Salvemini.

L'uomo non riesce a immaginare un modo diverso da quello in cui vive: i modelli di riferimento finiscono sempre per ricacare strade battute. Questo è tanto più valido in relazione alla follia e alla visione dell'aldilà. L'autore riproduce in questo volume alcuni suoi saggi che traducono in esempi l'assunto, spaziando in testi letterari illustri, dai romanzi medievali di Tristan a Dante, Ariosto, Cervantes, ai moderni Morselli e Sábato.

Viaggio a puntate nel mondo. Questa volta le guide turistiche Fodor's Valmartina ci portano a spasso tra Mediterraneo e Sud America. Sono uscite in libreria ben sei guide della serie: Venezuela-Columbia, Egitto, Grecia, Romania, Tunisia e Perù. Come sempre il taglio scelto della Valmartina è ampiamente documentativo: materiale agile, notizie utili, informazioni pratiche lungo precisi itinerari che rappresentano, di per sé, un invito al viaggio.

La pittrice Dora von Steiger è sempre vissuta nelle metropoli europee. Attualmente risiede a Padova. Nell'elegante volume «Incontri disegnati. Gezeichnete Begegnungen», uscito da Studio Tesi (pagg. 273, L. 23.000, a cura di Elisabetta Bolla, nella traduzione di Gisela Jaeger-Grass), la von Steiger ha raccolto i disegni di personaggi da lei incontrati e spesso ha aggiunto una breve didascalia: Beckett, Claudel, Cocteau, Max Frisch, Thomas Mann, Quasimodo, Toscanini, Picasso, Visconti.

È in corso di stampa il secondo numero della rivista semestrale di critica sulla letteratura italiana «Studi italiani» diretta da R. Bruscia, G. Nicoletti e G. Tellini (si richiede presso l'editore Franco Cesati, via C. Guasti 2, Firenze). Su questo numero si segnala la pubblicazione di un inedito di Aldo Palazzeschi curato da Domenico De Robertis e Rossana Bettarini. Si tratta dei componimenti raccolti sotto il titolo di «Simfonie» che rappresentano l'ultimo parto poetico dello scrittore fiorentino.

ROMANZI

Africa doppia e avventurosa

Wilbur Smith «L'uccello del sole» Longanesi Pagg. 494, lire 27.500

AURELIO MINONNE

È uscito il primo best-seller del 1990 targato Wilbur Smith. Da qui a San Silvestro ne aspettiamo almeno un altro paio. Solo per dare un'idea della fecondità dello scrittore rhodesiano e della fortuna editoriale di cui gode in Italia (ma è vendutissimo ovunque) diciamo che da «Come il mare» (1980) a «L'ultima preda» (1989) Longanesi ha lanciato ben sedici suoi romanzi. «L'uccello del sole» porta il numero 17, ma Wilbur Smith è immune da qualsiasi nefasta influenza numerologica.

a quel passato incautamente dissepolti. Anche a Opet, la città neo-punica, c'era un bianco ricchissimo e fulgido di bellezza e d'ardimento; e c'era un sacerdote gobbo e saggio, e gli era amico; e c'era una giovane profetessa a insidiare l'esclusività di quell'amicizia. A pagina 263 la svolta: si chiude la storia di Ben Kazin, Louren Sturvesant e Sally Benator e si apre quella parallela di Huy Ben-Amón, Lannon Hycanus e Tanihi, salvo ripiegare sulla prima nelle ultime due pagine per non lasciare il lettore col fiato sospeso sulla sorte, non del tutto benigna, dei nostri eroi.

PENSIERI

Le parole sono tutto

Ernst Tugendhat «Introduzione alla filosofia analitica» Marietti Pagg. 108, lire 20.000

PIERO PAGLIANO

Le sette lezioni di Tugendhat (che costituiscono peraltro solo la parte introduttiva di un ampio volume) appaiono, più che prodeutiche, persuasivamente apologetiche della filosofia analitica. Anche Carlo Penco, nella sua nota di prefazione, segnala il loro contenuto provocatorio e polemico: contro quanti intendono ridurre la filosofia del linguaggio a un insieme generico di interessi semiotici, a puri giochi linguistici e a virtuosismi formali, oppure a una semplice cornice ormai esaurita del neopositivismo. Tant'è vero che essa, nascendo con Frege, si colloca nella tradizione kantiana; e si diffonde a Oxford e Cambridge, consolidate roccaforti del pensiero platonico e aristotelico.

L'uccello-del-sole, che dà il titolo al romanzo, è il nomignolo con cui è noto, presso i Boscimani dell'Africa Centrale, il professor Ben Kazin, archeologo di vaglia ma poco accreditato presso la comunità scientifica internazionale per aver formulato una teoria secondo cui i cosiddetti Antichi, abitatori di una città perduta del Kalahari su cui sarebbe stato modellato l'attuale Zimbabwe, erano bianchi venuti d'oltremare, capaci di lavorare l'oro, di asservire gli indigeni, di fortificare la propria città, prima di scomparire letteralmente nel nulla. Kazin è piccolo e gobbo, ma può contare sulla fraterna amicizia di un ricchissimo imprenditore minerario e sulla preziosa collaborazione di una attraente ed efficiente assistente di cattedra. Il primo, Louren Sturvesant, gli finanzia una campagna di scavi intorno a un misterioso insediamento urbano sepolto dalle rigogliose foreste del Botswana. La seconda, Sally Benator, ne subisce il fascino intellettuale, lo segue nell'area archeologica, ma viene sedotta, con grande rammarico di Ben, da Louren. Dal momento in cui la campagna archeologica decolla e prende vita e spessore la saga prima facile, poi dolentissima e funesta dei cartaginei scampati alle guerre puniche e venuti a colonizzare quello sperduto angolo di Africa Nera, tutti i protagonisti principali del romanzo cominciano a sdoppiarsi: alle loro spalle si formano ombre appartenenti



Destino nero

Lo scrittore brasiliano Antonio Olinto spiega l'epopea degli ex schiavi che scelsero di ritornare in Africa

E chi e profumi di un Brasile lontano, quasi dimenticato. Voci e tradizioni di una terra lasciata, recuperata e mantenuta viva (sia pure sull'orlo dell'oblio) nella cultura di un'origine ritrovata. Sul filo del ricordo, a cavallo di due mondi, Antonio Olinto disegna i suoi arabeschi linguistici in una saga afro-carocca che attraversa tre volumi, in narrazioni sequenziali che si innestano l'una dietro l'altra, più simili ad una affabulazione articolata che non a un gioco di scatole cinesi. Figura guida di questa storia infinita è una ragazza, Mariana, che l'autore insegue nel lento scorrere della sua vita, dall'età fanciulla dell'esodo verso l'Africa fino alla vecchiaia, ne «La casa dell'acqua» (Jaca Book, pagg. 373, lire 32.000) primo capitolo di una trilogia che comprende «Il re di Keto» - pubblicato l'anno scorso - e «Il trono di vetro» in uscita nel prossimo novembre sempre per i tipi della Jaca Book.



Nella foto accanto al titolo Antonio Olinto e, qui sopra, una scena di «Radici»

la vedo, quel mattino dell'inondazione, mentre viene strappata dal letto e dal sonno, mentre ascolta parole del cui senso completo non si rendeva conto, sapendo che c'era pericolo e che desideravano proteggerla... Così Antonio Olinto immagina Mariana nelle righe d'apertura de «La casa dell'acqua», prima di prenderla per mano per condurla, tra presente e futuro, alla ricerca di una indipendenza personale nella quale si confondono la capacità di ricordare e di im-

parare, di conservare e di cambiare. «Un po' la stessa cosa che gli ex schiavi hanno dovuto fare una volta sbarcati sul territorio africano», aggiunge Olinto. Del Brasile lasciato avevano mantenuto molte abitudini, come la lingua portoghese e le canzoni. Nello stesso tempo, però, le tradizioni della nazione yorùbá erano state schiacciate dalle progressive colonizzazioni, fino a perdere identità. Unico punto d'incontro possibile furono le cerimonie religiose. Santi lusitani e divinità yorùbá si

sovrapposero, contaminati dai canti e dalle danze della religiosità africana. Eppure, nonostante questo territorio comune, i personaggi del romanzo di Olinto continuano per molto ad essere divisi. Colpa di una sorta di senso di superiorità degli ex schiavi, depositari delle tecnologie moderne, che li spinge a sentirsi disturbati ed invidiati dalle comunità locali. Ancora una volta, però, è la religione a squarciare i veli della diffidenza. Ed anche per Mariana, che negli occhi conserva il pensiero delle luci di Bahia, tutto diventa più comprensibile, vicino. Come i riti, quelli funebri in particolare, che seguono l'antico schema dei popoli egiziani (con il corpo del defunto che viene lavato e posato nella terra vestito a festa, accanto al cibo che giorno dopo giorno qualcuno porta in attesa del ritorno) e che la ritroveranno protagonista di un abbandono, quello del figlio, in chiusura di romanzo.

C'è nelle pagine de «La casa dell'acqua», quindi, un itinerario verso un'identità comune che, come i suoi personaggi, anche Antonio Olinto sembra aver percorso. «Ho finito per conoscere così bene il pensiero, il modo di accettare e di cambiare la realtà degli africani che posso immaginare ciò che ognuno di loro farà», osserva il romanziere. «Scrivendo ho cercato anche, ogni sera sul tastiera della macchina da scrivere, un po' di spirito nigeriano. Per questo non ho usato una punteggiatura convenzionale, seguendo piuttosto un ritmo interiore che mi permettesse di identificarmi con il romanzo».

Una identificazione molto in sintonia con la «filosofia» africana, per la quale non c'è nessuna separazione tra l'oggetto e il soggetto. Una unità che «l'estimone» del tempo Antonio Olinto ha quasi estremizzato, diventando corpo e pensiero dei suoi personaggi, assorbendone le emozioni e gli stati d'animo. Perché, come scrive nel romanzo: «La storia di Mariana mi è a tal punto intima, conosciuta, che riesco a trasmetterla solamente mettendomi dentro come se mi trovassi ad ogni passo ad accompagnarla le scene».

La precisione di Gozzano

Molte cose possono stupire il lettore che rilegga oggi le poesie di Gozzano. Ne sceglierei due: la precisione e l'uso diabolico della rima (e cioè un certo quoziente di errore metrico calcolato). La precisione riguarda la capacità di descrivere su uno sfondo (in genere, un interno con finestre da paesaggio) le minuzie e gli arredi dell'esistenza «borghese», quelle «buone cose di pessimo gusto» che riassumono ormai l'immagine scotistica del poeta morto giovane e tiscio nel 1916, ma già con un notevole successo di pubblico e di critica destinato a non spengersi più. In questo senso, data l'intera natura «narrativa» della poesia di Gozzano, questo autore potrebbe essere un esempio per quanti praticano tra i giovani scrittori uno scetticismo minimalista, privo di stile e di scrittura. In Gozzano troverebbero quell'esattezza del termine e quella concisione di dettato, che sono tra le risorse più rare dell'arte di scrivere.

Basti scorrere la famosa (giustamente) «Signorina Felicità», per convincersi della maestria naturalistica e realistica di questo autore, della sua fame onomastica di dettagli: «Allora, quasi a voce che richiamo, / esplorai la pianura autunnale / dall'abbaino scensista, ovale, / a telaietti fitti, ove la trama / del vetro deformava il panorama / come un antico smalto innaturale». E qui si deve dare ragione a quanti hanno parlato di Gozzano come di un «romanziero mancato», o di un talento narrativo esercitato sulle misure atletiche del verso più che della prosa chiusa.

Mi sembra ne abbia accennato Pasolini, anche se ribadendone la qualità del poeta più che del narratore. Ed è interessante, per contrasto, leggere anche ciò che ne ha scritto Montale, che dei «post-gozzani» si ritagliava per sé una di quelle «due o tre poltrone» ancora disponibili nelle lettere italiane dopo Guido (chiamato spesso affettuosamente così, in un articolo del 1951).

Pasolini invece a insistere su una considerevole percentuale di «parodia involontaria» di cui sarebbe vittima Gozzano, che a differenza di Montale egli non vede come un poeta di materia decadente, ma naturalistica, addirittura dantesca (per la libertà del rimaio). La domanda di fondo resta: in cosa consiste la «prosa» di Gozzano? D'accordo sull'abbassamento del tono, sulla parodia, sull'ironia e sull'autorironia che denubrica il linguaggio aulico asservendolo allo stile colloquiale.

Eppure, l'orologeria prosodica della «Via del rifugio» e del «Colloquio», non ci colpirebbe tanto se non vi udissimo per la prima volta dopo Pascoli qualcosa di inaudito, appunto, e di unico. La mia impressione è che si tratti di un uso diabolico (e cioè forse eratico) della rima, e ancor più nel distico moltiplicato, la risorsa cognitiva di Gozzano appare una particolare «forma del contenuto»: il falso ritmo. Dalla seconda versione de «Le due strade», ecco un esempio: «discendere al Niente / nel mio sentire umano / ma avere te per mano, o dolcesomidente». Come si vede, l'unione di due versi di sette sillabe dà un verso lungo, che viene raddoppiato e si nutre di rime interne-esterne iniziate e continue (Niente-dolcesomidente, umano-mano). In realtà, si tratterebbe di una quartina, la cui eccessiva can-

Guldo Gozzano «Le poesie» Einaudi Pagg. 406, lire 28.000

GIANNI D'ELIA

SOCIETÀ

Dannati giorni televisivi

Paolo Martini «No, non è la BBC» Mondadori Pagg. 183, lire 25.000

MARIA NOVELLA OPPO

«Scandali e segreti della Rai Tv» è il sottotitolo di un libro scritto dal giornalista Paolo Martini a giombolo (si fa per dire) caldo. Instant book, insieme rilegato di articoli e di pettegolezzi, di verità rivelate e di insinuate falsità, questo testo di gradevolissima lettura ha il pregio di farci capire bene, come dice il titolo, che la Rai «No, non è la BBC». Anche se ovviamente nessuno sa bene che cosa davvero sia l'azienda di Stato britannica, nessuno ha il diritto di sospettare che sia simile alla vituperata azienda di Stato italiana, per la radio e la tv. Infatti la Rai è per Paolo Martini, come per il senso comune, una babele lottizzata a cui equilibri sono eternamente tesi a riprodurre la realtà del gioco politico, oppure ad anticiparne gli smottamenti. Tutto vero, per carità. Solo che Martini ci prende tanto gusto, a descrivere gli spostamenti progressivi del dispiacere di stato, che quasi quasi la letteratura gli prende la mano. Ed ecco, che, suo malgrado, costruisce un monumento proprio a quel personaggio che più di tutti, secondo lui, rappresenta miseria e grandezza dell'universo Rai. È Biagio Agnes, ormai sconfitto capintesta demitiano, che ne esce ingigantito, con i suoi proscindenti difetti di familismo politico e amicale, con la sua smisurata fedeltà all'impegno aziendale, con i suoi odi tenaci e vendicativi. Martini è di quelli che descrivono per filo e per segno i pensieri che passano in testa ai suoi personaggi, quasi che glieli avesse dettati il diavolo in persona. Poi però le notizie vere e proprie che ci comunica, sono una agile e professionale riscrittura della stampa d'epoca. Un'epoca così vicina che si può ancora chiamare cronaca dei nostri dannati giorni televisivi.

RACCONTI

Burle all'ombra di Kafka

Libero Bigiaretti «Abitare altrove» Bompiani Pagg. 160, lire 22.000

TRANSEUROPA

Pagg. 80, lire 20.000

AUGUSTO FASOLA

La derivazione kafkiana dei primi due racconti tra gli otto del volume bompiano, che ne occupano metà delle pagine, è talmente evidente da sembrare esibita. Nel primo - «La giustizia» - il protagonista subisce in una arcaica città un processo per un reato che non conosce; nel secondo - «Malattia» - l'eroe, valido quarantenne sul punto di raggiungere l'apice della carriera, si trova un mattino trasformato non in un insetto, ma in un rotame precocemente invecchiato. Però la cupezza che accompagna le tragedie di Joseph K. e di Gregor Samsa non si riproduce nelle pagine di Bigiaretti: e infatti per la vittima del misterioso imbroglio giudiziario arriva un felice colpo di scena finale, e per lo strano ammalato il pur tragico destino si stempera beffardamente nella specificità del morbo, rivelata nelle ultime tre righe.

È proprio questa intonazione sdrammatizzata che caratterizza i racconti, in parte rielaborati e in parte inediti, che Bigiaretti ci presenta ora. L'impegno moraleggiante sciolto presto nella notazione burlesca e la disaccarete percezione della relatività del male mette l'io al centro dell'attenzione, in un perenne gioco col mondo circostante. Del resto l'autobiografia che esce contemporaneamente da Transeuropa, sotto forma di intervista curata da Gilberto Severini, è lì a fare da riscontro: «... ho incominciato a credere a ciò che mi circondava soltanto quando ho tentato di descriverlo... Ho cominciato ad accettare la realtà quando ho imparato a nominare gli aspetti con il disegno e la scrittura». E più avanti: «... la passione prende coscienza di sé nel momento in cui si dichiara, e tanto più chi ne è posseduto, non solo la raccolta, ma l'incoraggia con il nominarla, quanto più gli cresce dentro e lo domina».